

01/03
2023

**ARCHITETTI
NOTIZIE**

Rivista trimestrale
Poste Italiane Spa
Spedizione in
abbonamento
postale - 70% NE/PD



Architetto Giuseppe Davanzo, ex foro boario, Padova
(Fotografia di Paolo Mazzo)

EDITORIALE
**SALVAGUARDIA
DELLE OPERE
DEL XX SECOLO**

Paolo Simonetto

*Il Novecento è stato un secolo cruciale per l'architettura.
Ha generato tipologie inedite e un'incredibile varietà di linguaggi.
Eppure nelle nostre città le opere del Novecento non vengono
opportunamente protette e valorizzate.
Abbiamo normative calibrate sulle nuove costruzioni e sulla tutela
dei centri storici, poco sensibili al ripristino di edifici reputati non
abbastanza vecchi, né sufficientemente tecnologici.*

Sara Bandi

01/03
2023

MOSTRE IN CORSO
**18° MOSTRA INTERNAZIONALE
DI ARCHITETTURA
VENEZIA (GIARDINI,
ARSENALE E FORTE
MARGHERA)
20 MAGGIO - 20 NOVEMBRE
2023**

CURATRICE LESLEY LOKKO
**PRACTITIONER
(PRATICANTI)
THE LABORATORY OF THE
FUTURE**

A cura di Michele Gambato

**LA NUOVA
SANT'AGNESE
(EX CHIESA)
SEDE ESPOSITIVA DELLA
FONDAZIONE ALBERTO
PERUZZO VIA DANTE
ALIGHIERI 63 PADOVA**

A cura di Michele Gambato

SCATTI D'ARCHITETTURA

A cura di Pietro Leonardi e Paolo Simonetto

PILLOLE
SULL'ENIGMA
Francesco Migliorini
**PADRE, RINUNCIO
ALL'EREDITÀ...**

Davide Scagliarini

**THE WANDERING
VILLAGE**

Alberto Trento

LIBRERIA
A cura della Redazione

NOTIZIE DALL'ORDINE
Roberto Righetto

EDITORIALE
**SALVAGUARDIA
DELLE OPERE DEL XX
SECOLO**

Paolo Simonetto

PATRIMONIO
**TUTELA MINIMA E
TUTELA ESSENZIALE**

Antonio Buggin

**ARCHITETTURA E
RICOSTRUZIONE
NOTE SUL CONTESTO
PADOVANO**

ENRICO PIETROGRANDE
A cura di Antonio Buggin

L'APPUNTO
**PADOVA E LA
SUA PROVINCIA
NELL'ARCHITETTURA
DEL NOVECENTO**

AMERIGO RESTUCCI
ANDREA VALENTINI
A cura di Paolo Simonetto

Il patrimonio architettonico del Novecento ha molteplici funzioni e importanze.

In primo luogo rappresenta una testimonianza storica e culturale del periodo, permettendo di comprendere l'evoluzione dell'architettura e dell'urbanistica in Italia nel corso del secolo. È ricco di esempi di opere che rispecchiano le diverse correnti e tendenze, dalle forme razionaliste del periodo fascista alle sperimentazioni più avveniristiche del Futurismo che hanno influenzato l'evoluzione del design ed hanno lasciato un'impronta duratura nella storia dell'architettura.

In secondo luogo, rappresenta un'importante risorsa turistica per l'Italia, attirando visitatori da tutto il mondo interessati ad ammirare le creazioni di grandi talenti come Gio Ponti, Quirino de Giorgo, Giuseppe e Alberto Samonà, Gino Valle, Luigi Moretti, Pier Luigi Nervi, Giovanni Michelucci, Renzo Piano e molti altri.

È importante sottolineare che l'architettura del XX Secolo non si limita solo ai grandi monumenti ed agli edifici pubblici, ma include opere residenziali, industriali, infrastrutture e i complessi urbani che riflettono le tendenze e le trasformazioni della società del tempo.

Considerare l'architettura del Novecento, rappresenta anche un dovere morale nei confronti delle generazioni future. La cura e la valorizzazione degli edifici e delle strutture

architettoniche può contribuire a garantire la continuità storica e culturale, permettendo così, di comprendere e apprezzare le trasformazioni del proprio territorio e del tessuto urbano.

Molte delle opere del secolo scorso sono diventate dei veri e propri simboli negli spazi in cui si trovano, in primis le città, contribuendo a definirne immagine e storia.

Purtroppo, però, il patrimonio architettonico è spesso minacciato da fenomeni come l'abbandono, l'incuria, il degrado, l'inquinamento, i disastri naturali e la speculazione edilizia. Inoltre, la valorizzazione dello stesso può essere ostacolata dalla mancanza di risorse finanziarie, dallo scarso interesse delle istituzioni e dei cittadini e dalla difficoltà di conciliare la conservazione dei beni con le esigenze di sviluppo urbano.

È necessario promuovere politiche di tutela, incentivare la sensibilizzazione e la partecipazione dei cittadini, favorire la ricerca e l'innovazione nel campo della conservazione e sviluppare strategie di sviluppo sostenibili che siano compatibili con la salvaguardia del patrimonio storico-artistico anche del XX secolo.



PATRIMONIO

TUTELA MINIMA E TUTELA ESSENZIALE

Antonio Buggin

Una recente ristampa del volume edito da Franco Angeli a cura di Gentucca Canella e Paolo Mellano, dal tiolo “Il diritto alla tutela” ripropone la riflessione di architetti e studiosi di differenti generazioni sull’architettura d'autore del secondo Novecento, sempre più oggetto, in particolare in questi ultimi anni pieni di stimoli di *bonus edilizi*, di complessi interventi di messa a norma, manutenzione, adeguamento funzionale, che spesso rischiano di compromettere l'integrità dell'opera alterandone la forma espressiva, il linguaggio e la percezione originari.

Alle difficoltà legate alla comprensione del valore testimoniale e culturale di queste architetture, per opportunismo o ignoranza spesso ritenuti non meritevoli dell'interesse artistico o storico richiesto dal Codice dei beni culturali e quindi senza le tutele attivabili di norma per i beni culturali tradizionalmente intesi, si affiancano le modalità di gestione ordinaria e straordinaria, dove i problemi inediti di conservazione che pongono questi manufatti moderni vengono per lo più risolti con banali ripristini. Una condizione materiale nuova e diversa ha infatti indotto a credere che dovessero essere nuovi anche principi e metodi di intervento, così che nel complesso si è preferito ripristinare quei manufatti per riguadagnarne l'immagine originaria piuttosto che conservarli materialmente per tutelarne valori storici e artistici.

Vorrei aprire una parentesi per segnalare, per chi ancora non lo conoscesse, il *Censimento delle architetture italiane dal 1945 ad oggi*, promosso dalla Direzione Generale Creatività Contemporanea del Ministero della Cultura, avviato nel 2002 dall'allora DARC - Direzione Generale per l'Arte e l'Architettura Contemporanee, attraverso campagne di ricognizione e documentazione del patrimonio architettonico contemporaneo italiano, effettuate in collaborazione con le strutture periferiche del Ministero, gli enti locali, le Università e differenti centri di ricerca specialistici. Quale "punto zero" del censimento è stata individuata la data del 1945, termine del conflitto mondiale ma anche inizio della ricostruzione e, in qualche modo, momento di svolta della produzione edilizia, dell'innovazione tecnologica, delle politiche abitative, nonché di ripensamento della disciplina architettonica e urbanistica.

Il punto che ritengo essenziale di questo censimento è la griglia di valutazione per la selezione delle opere, basata su criteri bibliografici e storico-critici. In particolare, le verifiche bibliografiche tengono conto della “fortuna critica” di un’opera, delle citazioni in pubblicazioni specifiche e del riconosciuto valore nazionale e internazionale, mentre i criteri storico-critici prendono in esame elementi legati alle vicende storiche e architettoniche, all'evoluzione del dibattito culturale e disciplinare, al ruolo significativo svolto dall'opera nel contesto, alla notorietà e rilevanza del suo autore.

Quindi si propone una riflessione non solo sullo stato generale del patrimonio architettonico recente, sulla sperimentazione dei materiali o sui caratteri distributivi e funzionali o sulle innovative tecnologie costruttive, ma si fa riferimento esplicito al particolare valore qualitativo all'interno del contesto urbano in cui è realizzata.

Per Padova questi sono i quartieri in cui nel novecento ci sono stati i più interessanti interventi di "sostituzione" di diversi immobili che hanno cambiato il valore qualitativo dell'intero quartiere, come la Città Giardino o le diverse Case Popolari ex IACP, solo per citare alcuni esempi.

Ma il diritto alla "tutela minima" vorrei non arrivasse ai paradossi a cui oggi è arrivata, in alcuni casi, la "tutela minima" per le architetture rurali minori, testimonianze del modo di vivere e dell'organizzazione del lavoro nelle zone agricole.

Mentre le ville e le barchesse dei maestri come Michele Sanmicheli, Andrea Palladio, Baldassarre Longhena, Giorgio Massari e atri vengono tutelati o dal Codice o da norme di livello regionale e provinciale, per le architetture minori (come per le architetture del novecento), si lascia alla sensibilità delle varie amministrazioni comunali sia l'individuazione sia la normativa di tutela.

Con il risultato che spesso sia l'individuazione (basata quasi esclusivamente sulla presenza



Edilizia minore a Padova - (Foto di A. Buggin)

dell'edificio in una mappa storica, come il catasto austriaco del 1845 - 1852 senza valutare se da quella data in poi, fino al periodo del censimento, l'edificio sia stato rimaneggiato, e quanto), sia la normativa sono orientati a tutelare “lo stato di fatto”. Con il risultato molto spesso che ci si trova di fronte ad un organismo edilizio diverso, e non sempre la sua attuale consistenza risulta ancora, anche se in modo parziale, architettonicamente e tipologicamente “leggibile”, dove non sono state conservate le caratteristiche tipologico architettoniche della casa contadina presente nella campagna padovana, realizzata nel XVIII secolo e fino agli inizi del XIX.

Appare quindi indispensabile, a mio avviso, passare da una tutela minima ad una tutela essenziale inserendo l'assunto oramai divenuto indispensabile per governare e accompagnare l'“invecchiamento attivo” del bene architettonico. Anche la sola “messa a norma” per la sicurezza, il risparmio energetico, il consolidamento antisismico, può essere motivo di alterazione della fedeltà al manufatto originario. Per altro verso, la pietra artificiale con legante cementizio che si diffuse ai primi del novecento, quando l'applicazione di stucchi e marmorini venne sostituita dall'impiego di un nuovo legante, il cemento, che pigmentato e adeguatamente lavorato consentiva la realizzazione di manufatti esteticamente simili alle pietre naturali, nonché il cemento armato faccia a vista molto diffuso negli anni '50-'60, erano allora ritenuti materiali particolarmente resistenti e duraturi nel tempo.

Ma il tempo stesso si è rilevato un osservatore attento e onesto, dimostrando la vulnerabilità e la deteriorabilità di questi materiali "eterni".

Da queste semplici considerazioni emerge come il tema e il senso della tutela delle architetture d'autore del secondo Novecento sia questione estremamente complessa, e che ogni norma dovrebbe essere accompagnata da un innalzamento di queste conoscenze in tutti i livelli della progettazione. Conoscenza delle tecniche costruttive e dei materiali di derivazione industriale, estranei alla tradizione costruttiva storica, tra cui i rivestimenti e i manufatti in pietra artificiale, per stimolare efficacemente la salvaguardia di questo patrimonio e da fare, per esempio, nei corsi di aggiornamento professionale.



Nuova sede della Banca d'Italia a Padova di Giuseppe Samonà (particolare della galleria) - (Foto di A. Buggin)

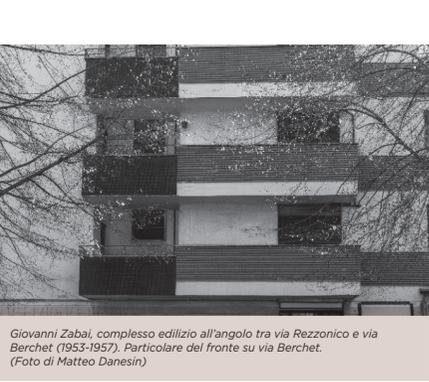


Il mercato coperto di Trieste, di Camillo Iona, esempio di riuscito equilibrio tra la forma e la funzione - (Foto di A. Buggin)

ARCHITETTURA E RICOSTRUZIONE NOTE SUL CONTESTO PADOVANO

ENRICO PIETROGRANDE

A cura di Antonio Buggin



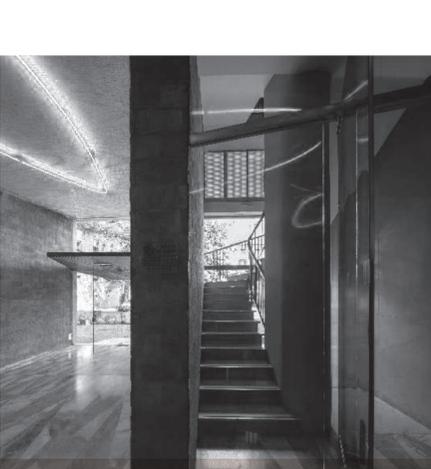
Giovanni Zabai, complesso edilizio all'angolo tra via Rezzonico e via Berchet (1953-1957). Particolare del fronte su via Berchet. (Foto di Matteo Danesin)

Nel momento in cui la dimensione artigianale è divenuta nel processo costruttivo largamente minoritaria con risvolti evidenti anche sull'immagine dell'architettura, l'opportunità di un confronto tra gli edifici della ricostruzione e i fabbricati residenziali di oggi si pone in modo concreto, dato che il fenomeno di sostituzione dei secondi rispetto ai primi è in pieno svolgimento e che, d'altro canto, si va acuendo la necessità di disporre di specifiche competenze nel campo del restauro del moderno.

La ricchezza dei particolari che si coglie leggendo molti degli edifici che appartengono agli anni del secondo dopoguera, del periodo che ha inizio con i piani di ricostruzione del 1945, esprime un lavoro artigianale ingegnoso e accurato: i migliori operatori del tempo erano consapevoli che la qualità del progetto e dell'esecuzione aveva un peso di rilievo nella definizione dell'architettura e dello spazio pubblico della città. Come ha scritto Sergio Bettini, fondamentale è ritenuto allora il “problema del valore artistico, cioè figurativo, del «principio» della funzionalità in architettura” (*Razionalismo e arte in Daniele Calabi*, in “L'architettura. Cronache e storia”, n. 19 del 1957), ovvero – attualizzando al soggetto del contenimento dei consumi energetici – il tema di come il progresso tecnologico è compatibile con quanto Annalisa Avon chiama “l'appartenenza del nuovo alla forma artistica specifica della città” (*Il confronto con le presistenze ambientali*, nel volume a cura di G. Zucconi *Daniele Calabi. Architetture e progetti 1932-1964*, Venezia 1992). Non è marginale, tra l'altro, che gli anni della ricostruzione siano quelli in cui, a seguito del diffondersi della risorsa fotografica, l'architetto è il più attento osservatore delle proprie opere. Sul rapporto tra procedimento costruttivo artigianale e contesto urbano storico si è soffermato nella sua fondamentale dispensa *Appunti per le lezioni di elementi costruttivi* (Venezia 1964) Daniele Calabi, segnalando il pericolo che “una progettazione elaborata secondo i nuovi metodi industriali potrebbe risultare in contrasto con il carattere storico, psicologico e sociale dei gruppi umani, per i quali vengono costruiti gli edifici”, tenendo anche conto “ ma oggi non è lo stesso? ” che “i problemi che urgono per il riassetto delle città italiane richiedono non opere di eccezione, ma la diffusione di un metodo, direi di un costume, di edilizia corretta, espressione di civile ed ordinata convivenza”. L'edificio, spiega, e particolarmente nella città storica, deve saper mantenere le proprie caratteristiche nel tempo, e più facilmente lo fa l'opera che espone i dettagli costruttivi e di finitura a spiegare come si è svolto il procedimento realizzativo. Sostiene infatti ancora Calabi che “l'opera di architettura nei suoi elementi quanto nel suo complesso, deve saper ‘invecchiare bene’: e concretamente con la ‘fruizione in atto’”, osservando che “i materiali da costruzione tradizionali, praticamente omogenei, erano e duravano: dati di natura; e rimanevano praticamente eguali, nella loro qualità e caratteristiche e possibilità. () Nuovi materiali – invece – non sono ma si fanno”. Bene i più attenti studiosi del tempo che l'opera architettonica – come del resto osserva Bettini – “non è risolta in un «dato» (come nella pittura); ma divine, impegna il tempo come svolgimento”, in accordo con “la nostra esperienza dell'opera d'architettura che necessariamente è itinerante: si sviluppa e dura nel tempo”. Questa capacità di naturale invecchiamento è dimostrata dalle opere di molti progettisti della metà del secolo scorso, architetti e ingegneri ma anche ingegni privi di laurea di cui non esiste bibliografia. A Padova, oltre ai più noti, infatti, hanno operato felici naturali inserimenti nell'ambiente storico progettisti dimenticati di cui i più giovani non sanno nulla: Sergio Pasqualotto, Renzo Menegazzo, Giovanni Morassutti, Silvio Malatesta, Luigi Saccardo, Giulio Genta, Mario Marcozzi, Mario Bertorelle e molti altri – ma anche del lavoro dei più noti, come ad esempio di Paolo Roncali e Roberto Carta Mantiglia, qualcuno dovrà occuparsi un domani di operare un approfondimento. Tutti costoro, infatti, sono la città alla cui immagine hanno atteso. Venendo ad oggi, non si può non osservare come i nuovi edifici, nella loro sintesi volumetrica, tendano ad un

serrato mutismo riguardo ai dettagli, al contrario della piena disponibilità degli edifici storici ad esporre con ingenuità e franchezza la propria materialità.

Con il passare del tempo si è andata accentuando la rinuncia a tenere la qualità dello spazio pubblico come esigenza fondamentale del progetto, si è affermato sempre più il potere delle imprese edili e ridotto quello dei progettisti: l'assoluto prevalere dell'aspetto finanziario su quello artistico è stato nel tempo un processo lento e inesorabile. Progressivamente la ricerca della qualità della concezione e della traduzione in opera ha iniziato a perdere peso rispetto al prevalere delle ragioni finanziarie, che un poco alla volta sono diventate le principali leve ispiratrici di una pratica edilizia che sottostima le altre sollecitazioni. E i cui risultati sono, secondo il titolo di un volume di Paolo Zermani, un *muro di gomma*. Significativo è quanto già nel 1962 Francesco Mansutti, uno dei principali artefici della città nel secolo scorso, scrive nel “Bollettino dell'Ordine degli Architetti della Provincia di Padova” n. 1, lamentando che “la prodigiosa impresa del costruire è retta, per tutti, progettisti, impresari, operai, da un solo scopo: il guadagno” e che “il lavoro non è più gioia di dar vita al seme che si pianta, al mattone che si mura, alla pietra che si incide”. Sul tema della scomparsa del lavoro artigiano suona oggi davvero poco rassicurante un celebre brano di Pier Paolo Pasolini tratto dal film *La rabbia*: “Quando il mondo classico sarà esaurito, quando saranno morti tutti i contadini e gli artigiani, quando l'industria avrà reso inarrestabile il ciclo del consumo, allora la nostra storia sarà finita”.



Daniele Calabi, Antonio Salce, edificio ad appartamenti in via Vescovado (1952). Particolare dell'ingresso. (Foto di Matteo Danesin)



Sergio Pasqualotto, chiesa del Complesso Socio Sanitario dei Colli, Brusegana (1956-1958). Veduta della calotta del presbiterio, dietro al volume della sacrestia. (Foto di Matteo Danesi)

L'APPUNTO

PADOVA E LA SUA PROVINCIA NELL'ARCHITETTURA DEL NOVECENTO

AMERIGO RESTUCCI

ANDREA VALENTINI

A cura di Paolo Simonetto

Padova, il suo territorio ed i rapporti con l'architettura del novecento narrano un'articolata storia di relazioni intense, significative progettualità ed esiti di rilievo, mossi da un impeto di rinnovamento dell'idea e dell'immagine urbana, anche se talvolta parziali o distanti dall'originaria idea di rinnovamento della città. Gli esordi del XX secolo sono caratterizzati da un contesto artistico-culturale Liberty con talune particolari assonanze alla secessione viennese quali il palazzo della Cassa di Risparmio cittadina opera del Donghi. Di particolare rilievo opere ed interventi quali l'Hotel Grand'Italia (Palazzo Folchi) realizzato nel 1909 dall'architetto Primo Tertulliano Miozzo, il collegio Antonianum e palazzine dell'ex piazzale Boschetti a nord dei giardini dell'Arena.

Successivamente alla fine del primo conflitto mondiale che vide Padova protagonista della logistica nel comando delle operazioni belliche, ma altrettanto soggetta a pesanti bombardamenti da parte della neonata aviazione asburgica, si affermano altre istanze culturali ed artistiche del secolo che trovano traduzione architettonica in forme di “eclettismo” o esercizi “di stile” quali Palazzo Moroni del 1929, realizzato dall'architetto Romeo Moretti e dall'ingegnere Giovanni Battista Scarpa, in stile “neoumbertiano” e la Chiesa della Pace (ossario di guerra), progettata nel 1920 dagli architetti Antonio Zanivan e Giovanni Zabai, inaugurata nel 1934 con uno stile “neoromnico” e alcuni dettagli goticizzanti, impostata su una pianta a croce greca. Il novecento architettonico Patavino è interessato anche da una ventata futurista che trova una significativa progettualità nella figura di Quirino De Giorgio, che in una lunga esperienza di lavoro affronta temi architettonici diversi, dalla scala puntuale a quella territoriale. Una progressione creativa che evolve in una trasposizione “in opera” a scale diverse, dagli elementi razionalisti negli edifici cittadini quali i cinema ALTINO-MIGNON e QUIRINETTA, ad altri interventi nella provincia come i Borghi Rurali di Candia e Vigonza, per tornare alla singola opera con la scuola e villa delle Betulle a Santa Giustina in Colle. Frequenti sono i dialoghi, cercati e voluti, tra le architetture del XX secolo e quelle dei secoli precedenti. Talvolta le prime si sostituiscono alle seconde per ribadire il prevalere dell'innovazione come nel caso degli interventi nell'attuale Piazza Insurrezione, già Piazza Spalato ed in origine medievale Borgo Santa Lucia. Il luogo che nella prima metà del '900 fu nel centro cittadino il simbolo di una città in crescita e di un rinnovamento all'insegna della modernità, della dinamicità sociale ed imprenditoriale di un territorio, con la realizzazione del Palazzo della Camera di Commercio, il Palazzo dell'Istituto Nazionale di Previdenza Sociale e il Palazzo dell'Itala Pilsen. Dalla distruzione del medievale quartiere Santa Lucia, prendono corpo tre fra i più significativi esempi di architettura razionalista e monumentalista in Padova che anticipano il secondo conflitto mondiale contrapponendosi alla voluta permanenza di un lacerto unico ma significativo dell'antico impianto, il Palazzo dell'Angelo; segno monitorio e confronto tra l'oblio del passato e le magnificenze di un auspicato futuro radioso, trasformato in un dialogo tra epoche, culture e funzioni nella città. Tale luogo e di conseguenza gli edifici che lo definiscono e lo connotano, vivono oggi una momentanea anonimità in attesa del concretizzarsi di visioni e scelte che riconsegnino le architetture alla loro funzione identitaria di una comunità e di un luogo. Nello stesso periodo vedono luce e forma opere quali il Palazzo Liviano dell'Università di Padova, costruito dall'architetto milanese Gio Ponti, incorporando nella sua struttura i resti dell'antico palazzo del Capitanio. La creatività ed il genio del progettista interessarono anche diversi particolari dell'arredamento interno, e l'architettura fu magistralmente integrata dagli affreschi dell'atrio di Massimo Campigli con raffigurazioni dell'archeologia e del patrimonio della cultura italiana. E ancora nel Gruppo rionale "Bonservizi" di un più maturo Quirino De Giorgio rispetto agli esordi futuristi, il grattacielo di Piazza Insurrezione, la Fiera Campionaria di Giuseppe Tombola, la Casa della Giovane Italiana, la Sede della Facoltà di Scienze Farmaceutiche in via Francesco Marzolo.

Il secondo dopoguerra, la ricostruzione, il boom economico ed un nuovo dinamismo economico incontrano diversi e successive istanze culturali e progettuali che incrociando fenomeni di intensa edificazione diffusa a carattere prevalentemente residenziale e produttivo, spiccano comunque per ricerca compositiva ed espressiva, caratterizzando brani della città. Tra questi: Il Palazzo delle Nazioni, costruito nel dopoguerra al termine del grande viale alberato interno alla Fiera, quale padiglione destinato ad ospitare gli stand dei paesi stranieri nella Fiera Campionaria cittadina con una facciata razionalista

impreziosita dal portale in marmo con le sculture dell'artista padovano Luigi Strazzabosco.

L'ex Foro Boario di corso Australia realizzato tra il 1963 e il 1968 su progetto di Giuseppe Davanzo, che vinse un concorso per la realizzazione del nuovo foro boario. Esempio di innovazione architettonica del Novecento realizzato con piastre di calcestruzzo prefabbricato quadrate di dimensione 11x11 metri.

L'edificio della Banca d'Italia tra via Roma e Riviera Tito Livio realizzato tra il 1968 e il 1974 dagli architetti Giuseppe e Alberto Samonà dove particolare è il fronte di via Roma, con numerosi riferimenti alla storia cittadina: in basso i due archi romani sormontati da merli ghibellini. L'opera suscitò all'epoca molte perplessità perché fu tra i primi edifici di Padova ad utilizzare il cemento a vista. Oggi, appartiene all'immagine consolidata della città, sia rispetto all'affaccio su via Roma, sia su quello verso Riviera dei Ponti Romani. Ed ancora come non ricordare il Palazzo di Giustizia (tribunale) realizzato tra il 1984 e il 1994 dall'architetto Gino Valle, divenuto caposaldo di una rigenerazione urbana (ancora in corso), del “quadrante”: Stazione ferroviaria, Chiesa della Pace, Fiera, Intermedo della mobilità cittadina. Solo alcuni esempi di un excursus storico

ed evocativo di opere del XX secolo che hanno caratterizzato l'architettura di Padova e del suo territorio. Interventi, che soprattutto nelle manifestazioni più lontane, ma anche in caso di opere più recenti, sono stati “metabolizzati” ed assimilati dalla cultura, dall'identità cittadina e territoriale. Opere e luoghi che per la loro specifica connotazione di immagine e organizzazione dello spazio riscuotono oggi interesse crescente, ma richiedono uno specifico impegno di comprensione e ri-elaborazione del loro uso e funzione nella città. Nel rispetto di un consolidato e spesso luminoso passato, proiettati in un razionale e lungimirante uso e ri-uso sostenibile che garantisca non solo la conservazione monumentale, ma un efficace impiego degli spazi e delle forme, coerenti con i tempi, gli stili di vita ed il dinamismo nell'operare che da oggi al prossimo futuro presumibilmente ci attendono.

ARCHITETTURA DEL XX SECOLO, UN PATRIMONIO DA VALORIZZARE E TUTELARE - COME OPERARE ?

Il nostro paese ha progressivamente sviluppato una sensibilità ed una cultura molto attenta alla conservazione e valorizzazione verso i beni culturali e l'architettura storica nello specifico, ma corre concretamente il rischio di cristallizzare temporalmente l'evoluzione del concetto di “bene storico” all'epilogo del XIX secolo e non oltre, mettendo a repentaglio le testimonianze architettoniche, così come brani interi di città, generati nel Novecento e assunti oramai a testimonianze storiche di un secolo complesso, caratterizzato da una pluralità di movimenti e approcci progettuali.

Certamente un secolo caratterizzato da eventi profondamente traumatici ed altrettanti movimenti di ripresa e sviluppo non sempre attenti al valore intrinseco dell'esistente, oppure, supportati da filosofie di intervento, di integrazione e relazione tra epoche diverse, in nome di un troppo generico ed esclusivo obiettivo economico. Azioni che hanno portato di frequente alla cancellazione di tessuti urbanistici e/o singole opere, stravolgendo talvolta l'immagine delle città.

Oggi, gli edifici del XX secolo, per una beffarda nemesi della storia architettonica del nostro territorio, subiscono proprio per la reiterazione di quegli analoghi interessi economici che li hanno generati, massicci interventi di riuso e riqualificazione che mina la loro identità formale, la relazione con il tessuto consolidato di un patrimonio “figlio” e testimonianza del patrimonio costruito del XX secolo; quando non addirittura un'alterazione irreversibile dell'integrità materica, strutturale e tecnica delle architetture, o peggio porta alla loro irreversibile demolizione. Tutto ciò avviene certamente per taluni limiti normativi, ma a monte sembra riconoscersi una più che determinate carenza di sensibilità da scarsa conoscenza di un periodo dell'architettura che è dato troppo per scontato, poco valorizzato e privo di quell'aura di “sacralità” attribuito all'architettura storica, rispetto alla quale esiste una maggior vicinanza “spirituale” nell'assistere al suo risorgere e riappare sulla scena urbana dopo minuziosi interventi di restauro, supportati di frequente da potenti azioni comunicative.

Allora come sensibilizzare valorizzare un patrimonio che merita attenzione quale depositario di contenuti e valori storico-culturali da consegnare al futuro analogamente a quanto proveniente da un più lontano passato, comunemente riconosciuto come “antichità”? Proprio perseguendo un'azione costante e capillare di conoscenza, di sensibilizzazione generale verso un pubblico vasto; non limitato ai soli addetti ai lavori ed agli esperti. Inoltre, intessendo un dialogo costruttivo con gli Organi di Tutela, nell'accezione più estesa del termine, che oltre alle Soprintendenze coinvolga gli Enti locali di ogni ordine e grado (Comuni, Province e Regioni), utilizzando armonicamente strumenti e misure di pianificazione e tutela già oggi esistenti con nuove proposte che pongano l'obiettivo della conservazione mediante un'opera di promozione e valorizzazione da cogliere come opportunità e non limite od ostacolo.

Prof. Arch. Amerigo RESTUCCI
Presidente dell'Istituto Regionale per le Ville Venete già Docente Ordinario e Rettore dell'Università Iuav di Venezia

Arch. Andrea VALENTINI
Responsabile Tecnico dell'Istituto Regionale per le Ville Venete

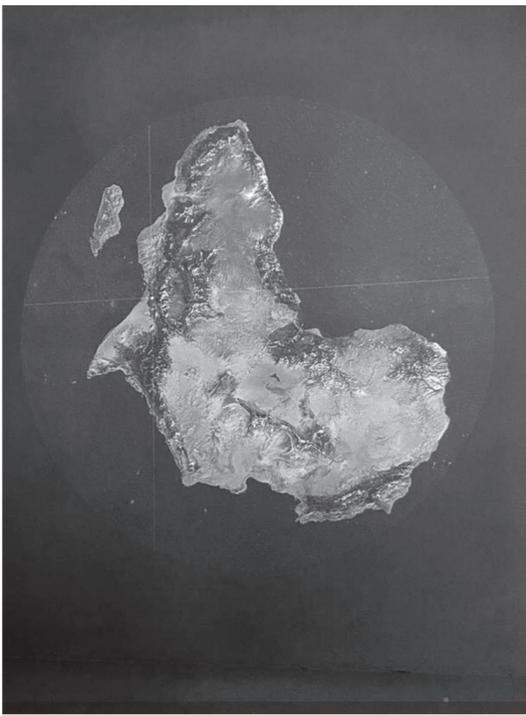
MOSTRE IN CORSO

**18° MOSTRA
INTERNAZIONALE DI
ARCHITETTURA
VENEZIA (GIARDINI,
ARSENALE E FORTE
MARGHERA)
20 MAGGIO - 20 NOVEMBRE
2023**

CURATRICE LESLEY LOKKO

PRACTITIONER (PRATICANTI) THE LABORATORY OF THE FUTURE

A cura di Michele Gambato



Padiglione Centrale ai giardini della 18 Biennale. (Foto Michele Gambato)

La 18° Biennale di Venezia pone al centro i temi del cambiamento climatico, promuovendo un modello più sostenibile per la progettazione, e quello dell’Africa e la sua diaspora. *The Laboratory of the Future* inizia nel Padiglione Centrale ai Giardini, dove sono stati riuniti 16 studi che rappresentano un distillato di *force majeure* (forza maggiore) della produzione architettonica africana. Si sposta poi nel complesso dell’Arsenale, con la sezione *Dangerous Liaisons* (Relazioni Pericolose) - affiancata a quella dei *Progetti Speciali della Curatrice*. In entrambi gli spazi sono presenti opere di giovani “practitioner” africani e diasporici, i *Guests from the Future* (Ospiti dal Futuro), il cui lavoro si confronta direttamente con i due temi della Mostra, la decolonizzazione e la de carbonizzazione.

Prima curatrice nominata direttamente del Presidente Roberto Cicutto, Lesley Lokko ha chiarito che ha scelto di qualificare i partecipanti come “practitioner” (praticanti) e non come “architetti”, “urbanisti”, “designer”, “architetti del paesaggio”, “ingegneri” o “accademici”, perché Lesley Lokko ritiene che le condizioni dense e complesse dell’Africa e di un mondo in rapida ibridazione richiedano una comprensione diversa e più ampia del termine “architetto”.

Architetto, docente e scrittrice, Lesley Lokko è scozzese con cittadinanza ghanese. Alla Biennale ha spostato l’attenzione su dati e fatti. Alcuni dei quali scomodi, come il duraturo sfruttamento delle risorse naturali e le sue conseguenze su territori e comunità. Lo ha fatto operando un ribaltamento ge-

rarchico, anagrafico e geografico, con diversi gradi di audacia. Certo, non si può dire che ogni passaggio della sua mostra risulti efficace o accessibile allo stesso modo; qualcosa sfugge, specie all’Arsenale. E allora torna in mente il suo invito a “*darsi tempo*”. Lo stesso che occorrerà per una piena valutazione della sua Biennale.

“Penso che per molti dei partecipanti, sia africani che del sud del mondo, sia significativa la concentrazione di attenzione, non tanto il fatto in sé di essere stati selezionati: sono sempre stati lì. Ma partecipare a un evento come questo, nel nord del globo, accende uno specifico faro su di loro”.

Alla 18° Biennale d’architettura, non si vedono molti plastici, planimetrie, disegni tecnici, come anche del resto per le precedenti. Si sprecano i commenti circa la quantità di architettura effettivamente protagonista in questa mostra. Ma dato che i confini fra le pratiche si sono ormai ibridati ed è diventato tutto fluido, fare la conta del numero di plastici presenti o segnalare gli sconfinamenti con le arti visive e performative non ha senso.

Da anni e in tutto il mondo oggi gli architetti si occupano di una pluralità di attività e il termine “progettazione” continua ad assumere significati dei più disparati.

La critica dalla stampa britannica che è stata sollevata alla curatrice, visto il tema dell’Africa, che per questa specifica occasione, si sarebbe potuto fare una sezione dedicata ad alcuni stati africani, anche in forma indipendente rispetto alla mostra principale. E che dall’orbita concettuale di Lokko restano di fatto escluse le complesse questioni connesse con gli investimenti di natura infrastrutturale ed edilizia della Cina nel continente africano, nonché le loro implicazioni sui territori coinvolti. Eppure

l’impatto di questi processi, specie nella trasformazione delle megalopoli africani, non sarebbe così contenuto.

Alla Biennale Architettura tornano gli ‘scontri’ tra nazioni. Questa volta è la diplomazia cinese a non aver gradito un’opera olandese presente all’Arsenale e ad aver quindi disertato l’inaugurazione al padiglione cinese della Biennale.

Al centro della disputa ci sarebbe l’installazione “*Killing Architects – Investigating Xinjiang’s Network of Detention Camps*”, una produzione di un collettivo di Rotterdam, in Olanda, che mostra un filmato di mezz’ora con le immagini riguardanti i campi di rieducazione del Xinjiang. Non è del resto la prima volta che questi luoghi sviluppati dal governo cinese nella regione a maggioranza musulmana diventano il bersaglio delle organizzazioni che si occupano di diritti umani. Il collettivo olandese spiega che “*gli strumenti di analisi architettonica e spaziale sono stati fondamentali in una serie di recenti progetti innovativi di giornalismo investigativo*”, quindi non potendo recarsi direttamente nei luoghi dello Xinjiang “ci siamo rivolti a metodi visivi e spaziali come immagini satellitari, modelli in 3D e analisi dei regolamenti edilizi carcerari cinesi”.

Al centro delle repressioni istituzionalizzate cinesi c’è la comunità uigura, etnia di religione musulmana maggioritaria nello Xinjiang, che da tempo denuncia arresti, persecuzioni e infine l’internamento in veri e propri campi di rieducazione dove alle persone vengono “insegnate” e “imposte” lingua e usanze dello Stato centrale.

Buona Biennale a tutti.

LA NUOVA SANT’AGNESE (EX CHIESA) SEDE ESPOSITIVA DELLA FONDAZIONE ALBERTO PERUZZO VIA DANTE ALIGHIERI 63 PADOVA

A cura di Michele Gambato

Dopo un lungo e accurato lavoro di recupero e restauro iniziato nel 2015 grazie alla Fondazione Alberto Peruzzo, lo scorso 31 marzo 2023 la ex Chiesa di Sant’Agnese, viene restituita alla città: una tra le architetture ricche di storia del centro storico di Padova, diventa un centro culturale aperto al pubblico. Dopo una serie di progetti culturali avviati a partire dal 2011, la Fondazione Alberto Peruzzo trova nella Chiesa di Sant’Agnese il suo nuovo spazio espositivo: la casa della Fondazione



Navata abside di Sant Agnese. (Foto Michele Gambato)

sarà un centro di cultura attiva, per la salvaguardia, valorizzazione e promozione del patrimonio storico-culturale cittadino, ma soprattutto per la costruzione di un dialogo tra l’arte del passato e quella di oggi, scopo costitutivo dell’istituzione sin dalla sua nascita. La Chiesa di Sant’Agnese torna così a nuova vita, dopo essere stata dapprima sconosciuta e poi trasformata in officina meccanica negli anni Cinquanta. Per questo primo appuntamento di restituzione alla città, la Fondazione presenta un primo allestimento espositivo (fino al 24 giugno 2023), a cura di Riccardo Caldura – direttore dell’Accademia di Belle Arti di Venezia – che tiene insieme le molteplici componenti della storia di questo luogo straordinario, e anticipa un futuro saldamente legato alle arti contemporanee. “La Chiesa di Sant’Agnese sarà un luogo espositivo in cui la bellezza della classicità, come quella dei ritrovamenti fatti nel corso dei restauri, potrà dialogare con l’arte contemporanea e l’arte moderna, abbracciando un arco temporale di quasi mille anni grazie al quale ancora una volta cercheremo di scoprire come l’arte sia sempre contemporanea.

Nell’ambiente principale dell’ex chiesa viene attivato un dialogo tra esperienze pittoriche antiche e contemporanee che vede protagonisti tre episodi della vita di Sant’Agnese, la giovanissima martire a cui l’edificio era dedicato, dipinti tra il XVII e il XVIII secolo, e una pala d’altare di Giandomenico Tiepolo dedicata a Sant’Eurosia, San Giuseppe e Santa Francesca Romana, insieme a tre grandi opere di Jannis Kounellis: due lavori parte della serie degli Armadi, realizzati nel 2016, e Senza Titolo del 1996, opera monumentale acquistata dalla Fondazione e scelta per la sua intensa drammaticità come fulcro del percorso espositivo. Collocata nell’ex abside, perfettamente di fronte all’entrata, la scultura monumentale è composta da una trave di legno lunga circa quattro metri con un cuscino trafitto da un pugnale e segna il passaggio tra l’ambiente principale e la canonica. “L’apertura di un nuovo spazio per le arti contemporanee, in una città densa di storia quale è Padova, è il compimento di un lungo percorso, segnato dalla responsabilità e dalla consapevolezza. – spiega Riccardo Caldura che ha curato l’allestimento – Riprendendo un’efficace metafora di Kounellis riferita alla sua concezione artistica ‘credo che la mia più grande ambizione sia di diventare un ago per cucire tutto insieme’, proprio ad una sua opera, acquisizione permanente della Fondazione Peruzzo (Senza titolo, 1996), è stata data questa funzione di ‘ricucitura’ fra passato e prospettive future dello spazio.” Nel secondo ambiente, dietro l’ex abside, sono esposte opere contemporanee parte della Collezione di Alberto Peruzzo: esempi di arte informale come le opere di Tapiés, Vedova, Dubuffet e Riopelle, di sperimentazione su nuove materie come i lavori di Turcato e Manzoni, ed esempi di superamento della bidimensionalità come nelle opere di Fontana, che attivano un dialogo diretto con la ricerca di Kounellis, soprattutto agli inizi del suo percorso; altre opere, come i lavori di Nitsch e Paladino, si riallacciano invece ai dipinti antichi della prima sala, affrontando il tema della ritualità nel primo caso e della figura umana tesa alla tragicità nel secondo. La riapertura della ex Chiesa di Sant’Agnese è anche una straordinaria occasione per ammirare i resti di alcuni affreschi giotteschi – tutt’ora oggetto di un accurato studio in collaborazione con la Soprintendenza – esposti in uno spazio ipogeo assieme a lacerti di strada romana e lapidi medievali ritrovate durante le varie fasi del lungo cantiere di restauro.

SCATTI D’ARCHITETTURA

A cura di Pietro Leonardi e Paolo Simonetto

Che fotografo sono? Sono un misuratore di spazi: arrivo in un luogo e mi sposto come un raddomante alla ricerca del punto di vista. Cammino avanti e indietro, la cosa importante è cercare la misura giusta tra me, l’occhio e lo spazio. L’azione fondamentale è lo sguardo, la foto è la memoria tecnica fissata di questo sguardo, ma c’è bisogno di tempo, la foto d’eccellenza è contemplativa.

Gabriele Basilico



Autrice: **Veronica De Martin**
Architetto: **Quirino De Giorgio**
Titolo: **Ex Casa del Fascio**
Luogo: **Piazzola sul Brenta (PD)**

La fotografia, componente essenziale per conoscere e comunicare l’architettura, per costruirne la storia e proporla una consapevole continuità, ha inciso molto presto anche sul suo processo progettuale, insieme agli strumenti tradizionali e, di recente, ai media digitali. La redazione di Architetti Notizie a partire da questo numero propone uno spazio all’interno della rivista dedicato alla fotografia: **Scatti d’architettura**.

L’obiettivo è quello di, osservare, interpretare lo spazio architettonico e di approfondire la relazione tra fotografia e architettura. La partecipazione è aperta a tutti gli iscritti al nostro Ordine ed è completamente gratuita. Le fotografie potranno essere presentate da singoli o da gruppi di architetti, basterà inviarla nell’apposita casella di posta scrivendo autore e titolo.

Sarà poi a cura della redazione selezionare lo scatto migliore tra quelli inviati e pubblicarlo nella nuova sezione della rivista ricordando che la fotografia sarà in bianco e nero. Per tutte le altre fotografie ci sarà una pagina Instagram dedicata curata dalla redazione dove verranno comunque pubblicate.

Prossima selezione 25 agosto 2023

PILLOLE

SULL’ENIGMA

Francesco Migliorini

“Nulla in Architettura è senza Ragione: eppure le opere di architettura si esprimono per enigmi”.

Una sera a teatro. In scena un'opera di Eschilo: “I Sette contro Tebe”. La modernità dello spirito, la contemporaneità del sentimento. I grandi temi della letteratura e del pensiero tornano ciclicamente nella storia dell'uomo, riaffacciandosi per essere reinterpretati, rimanendo sostanzialmente immutati. Il brivido che proviamo di fronte alla Parola antica è il frutto di un riconoscimento.

Luce. Una delle antiche parole della lingua architettonica è rappresentata dalla Luce.

La luce che si insinua tra le affilate scanalature delle colonne del tempio di Segesta, la luce fidiaca che scorre sulle superfci, le inzuppa, forma grumi d'ombra per poi tornare a scorrere; la luce che si espande dall'oculo della cupola del Pantheon, la luce che galleggia sospesa nel pulviscolo dorato dei mosaici ravennati; la luce tersa che taglia i vo-

lumi della Rotonda immersa in un mare di giallo.



Villa Capra detta "La Rotonda" di Andrea Palladio,1567 - 1605, Vicenza. (Foto Francesco Migliorini)

lumi della Rotonda immersa in un mare di giallo.

Riconoscere nel Patrimonio l’Antica Parola, riuscire a farla risuonare nel Presente, immutata nella sua Potenza, ancora pura nel suo Enigma. L’uso della luce come strumento di architettura, come prodotto del fare umano, come massimo simbolo della produzione artigianale che impalpabile sfiora la perfezione intellettuale del linguaggio musicale.

La Cupola: dispositivo per la diffusione della luce; membrana di contenimento su cui scorre il flusso luminoso. Le superfici della cupola, la loro geometria e il loro colore, contribuiscono a definire il limite tra luce e ombra. La luce penetra da un’apertura, le superfici progressivamente si illuminano. L’attesa mai soddisfatta è costantemente sollecitata dal processo di conquista dell’ignoto.

1 Augusto Romano Burelli, *Aforismi del fare e del pensare ciò che si fa*, in “Anfione Zeto – Quaderni di Architettura - Augusto Romano Burelli, Paola Gennaro – Due Chiese”, Treviso 1992.

Loggetto cavo ci sovrasta, a malapena ne avvertiamo il peso.

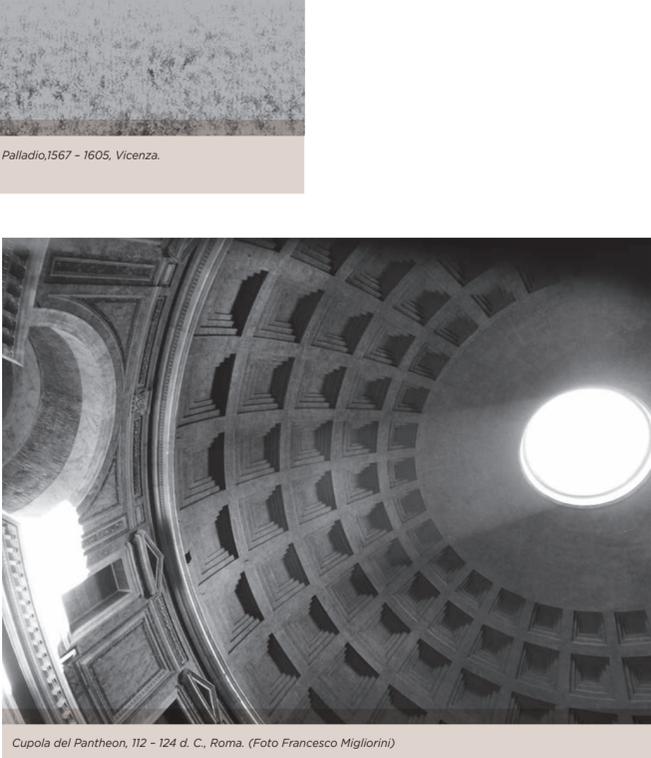
La Colonna: dispositivo per il controllo della luce; nel suo esibirsi al sole nasconde l’antro buio del peristilio, modula per gradi il chiaroscuro lungo la superficie cilindrica arrestando lo scorrere del flusso luminoso lungo gli spigoli delle scanalature.

Colonna e Cupola, luce e oscurità. Parole antiche di un linguaggio che ci appartiene e che ancora suggerisce brividi ed emozioni. Strutture simmetriche, basate sulla figura del cerchio. Parole chiare, razionali, nascondono il mistero oscuro dell’Enigma, ne sono il riflesso. Come in Architettura, anche in Pittura il contenuto razionale è costituito dal principio del riconoscimento della figura riflessa nello specchio. Jan Van Eyck al culmine dell’esibizione del proprio virtuosismo non esitava a sfumare la propria immagine nello specchio dei coniugi Arnolfini; il piccolo oggetto era il centro della composizione: l’indefinito, il non-scoperto, la verità. Lo stesso faceva Velasquez ne “Las Meninas” introducendo un’ulteriore nota di mistero: in questo caso ad essere riflesso nello specchio era lo stesso soggetto che il pittore stava dipingendo, un invito per lo spettatore ad entrare nella tela.

Per conservare il fascino della luce e della simmetria è necessario non svelarne l’origine, conservare il segreto della forma. Nell’incertezza permane la consapevolezza o l’illusione di un graduale processo di Conquista dello spazio. Ma descrivere questo stato di ambigua sospensione in termini figurativi è altra cosa rispetto al processo di Conquista intellettuale: esiste la ricerca della verità ed esiste la raffigurazione di questa ricerca, necessariamente imperfetta.

In opere che rendono manifesta l’imperfezione avvertiamo la grandezza prometeica del non-finito, del quasi- dio amico del genere umano. E così siamo indotti a riprendere la strada interrotta dall’insuccesso di altri nel passato con la speranza di scovare la fonte di luce. E questo è forse il grande paradosso: il seme del progresso si nasconde tra le rovine del passato.

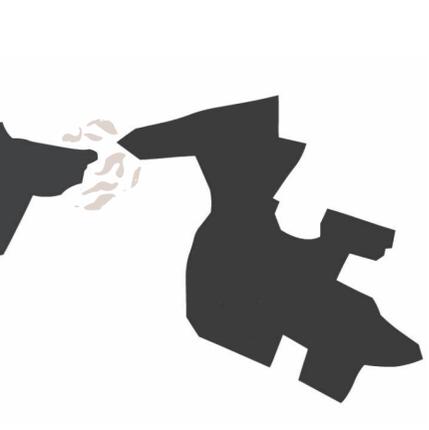
Cupola e Colonna. Nelle Parole antiche è possibile riscoprire la contemporaneità della nostra eredità culturale. Elementi fragili da manipolare con cura: possono ancora essere utilizzati a patto di preservarne il mistero. E allora torna a risuonare nel silenzio la Parola antica: nello sterminato vocabolario del nostro Patrimonio ritroviamo il fascino incontaminato di un enigma irrisolto.



Cupola del Pantheon, 112 – 124 d. C., Roma. (Foto Francesco Migliorini)

PADRE, RINUNCIO ALL’EREDITÀ...

Davide Scagliarini



"Il drago insegue il canarino" Davide Scagliarini, 2010

Il patrimonio artistico e culturale italiano, nel corso degli anni, è stato affidato alle cure di diversi Ministeri. Inizialmente custodito dallo storico “Ministero della pubblica istruzione”, nel 1974 il patrimonio è stato traghettato al “Ministero per i beni culturali e ambientali”, per poi approdare, nel 1998, al “Ministero per i beni e le attività culturali”, accanto alla promozione dello sport e dello spettacolo. Nel 2013 si trovava spalla a spalla con il turismo nel “Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo” e, finalmente, nel 2021 è entrato a pieno titolo nel più altisonante “Ministero della cultura”.

Sembra dunque che, oggi, il nostro Paese riconosca la cultura, tout court, come l’aspetto più importante da considerare quando si parla di “patrimonio”. Allora proviamo a fare un passo indietro, alla ricerca del significato di questa parola. “Patrimonio” deriva dall’unione dei termini latini “*pater*” (padre) e “*munus*” (dovere) e, letteralmente, significa il “dovere del padre”, pertanto, tutto ciò che appartiene al padre e verrà lasciato in eredità ai figli. Storicamente il dovere del padre è quello del sostentamento dei figli, così come il dovere della madre, indicato nel lemma “matrimonio” (“*mater*” e “*munus*”), coincide con la procreazione stessa.² Il patrimonio, oggetto d’eredità, era dunque principalmente inteso come mezzo di sussistenza, di sopravvivenza. Basti pensare alle attività produttive dei latifondi, per esempio, o dei masi nelle comunità montane, tramandati ai figli primogeniti; od ancora, alle Ville del patriziato della Repubblica di Venezia, molte delle quali ancor oggi di proprietà degli eredi, che furono autentiche aziende agricole, microcosmi in cui ci si prendeva cura delle campagne, di frutteti e vigneti, ed erano il ricovero tanto di umili animali quanto di bellezze artistiche assolute. Eppure, Teofilo Patini, pittore ottocentesco legato ai temi sociali, in un suo famoso dipinto illustra come l’eredità, ai suoi tempi, potesse essere anche molto diversa: in una stanza, poverissima, il padre giace a terra ormai morto e, ai piedi della madre disperata, il figlio di pochi mesi si guarda attorno con occhi sognanti. «*Eccovi l’Erede! Erede di che? Di lavoro, di sofferenza, di miseria, ma che in sé contiene il germe delle grandi riforme sociali... semplice e pura manifestazione di un vero che mi circonda*».³ Ma il patrimonio non può essere inteso unicamente in questo modo, sarebbe riduttivo qualificarlo solo in base al suo potere economico. In questa parola si nasconde un concetto ben più profondo: l’idea di famiglia; e non sorprenderà constatare che famiglia deriva dal termine osco “*famaa*”, che per i popoli italici preromani significava “casa”. La madre, il padre e i figli, il matrimonio, il patrimonio e l’eredità, queste parole suggeriscono la presenza di una famiglia, anzi, prese tutte insieme, sono l’essenza stessa della famiglia.

Procreare, allevare e tramandare sono le azioni che l’uomo compie per sé stesso e per i propri figli, di generazione in generazione. Le possiamo considerare come la terna degli atti fondanti dell’uomo. Ma ciò non basta. Il motore che innesca queste azioni, il principio insostituibile da cui questa terna prende le mosse è il “prendersi cura”. Facendo un ultimo passo indietro, alla ricerca del significato della parola “cura”, si aprono due strade interpretative: deriva dal latino arcaico “*co-ira*”, che gli antichi etimologisti riconducevano a “*cor*” (cuore), legandolo poeticamente al detto “*cuia cor urat*” (perché scalda, stimola il cuore e lo consuma); oppure, secondo le teorie più moderne, è riconducibile alla radice proto-indoeuropea “*kau*” (osservare, guardare) da cui discendono il sanscrito “*kavi*” (saggio) e il greco “*κοῖω*” (sapere)⁴. Personalmente, non vorrei rinunciare ad una strada in favore dell’altra. Entrambe sono le facce di una stessa medaglia. Cuore e sapere sono alla base del prendersi cura della propria “famiglia”. Nel “prendersi cura” coesistono sia aspetti razionali che emozionali. La cultura stessa, se intesa come il latino “*colère*” (coltivare), è il frutto sia del controllo della nostra ragione, da cui scaturiscono la dedizione, la pazienza e lo studio, che dell’amore che spinge i genitori a tramandare oralmente il proprio sapere e che guida i figli a farne tesoro nelle proprie esperienze.

Il patrimonio è un’entità multiforme che segue il nostro cammino fin dagli albori. Può sedimentarsi nel tempo e nello spazio, manifestandosi nei nostri manufatti. Può essere impalpabile e transitorio, costellando di ricordi solo la nostra memoria. Ma affinché possa sopravvivere, serve che l’uomo se ne prenda cura.

Non esiste il pericolo che il patrimonio vada perso. Tuttavia esiste la seria tendenza che il patrimonio venga trasfigurato e, con il tempo, venga dimenticata la sua ragion d’essere. Provo a spiegarlo con le parole di uno dei grandi scrittori e intellettuali del Novecento.

Nel 1974 Pier Paolo Pasolini fu incaricato dalla RAI di girare un film documentario per la televisione. Intitolato “Pasolini e... la forma della città”, venne trasmesso il 7 febbraio del ‘74⁵. Nella prima parte del cortometraggio, Pasolini descrive a Ninetto Davoli la bellezza del borgo storico di Orte, dal profilo quasi intatto, perfetto se osservato da certe inquadrature, che tuttavia viene messo in crisi, spostando solo di poco il punto di vista, dallo svelarsi di costruzioni del tutto estranee, appartenenti ad un altro mondo: sono delle case moderne, dall’aspetto mediocre, povere, senza invenzione. Questo originale modo di osservare la realtà, riconducibile al linguaggio cinematografico di Pasolini, la sensibilità nel concentrarsi sulla forma, sul profilo di una città, considerandone solo la massa architettonica organica che si staglia nel paesaggio, porta velocemente all’individuazione fisica degli elementi estranei: «*Ora, che cos’è che mi dà tanto fastidio, anzi, direi quasi una specie di dolore, di offesa, di rabbia per la presenza di quelle povere case popolari [...] E il fatto che appartengano a un altro mondo, hanno caratteri stilistici completamente diversi da quelli dell’antica città di Orte e la mescolanza delle due cose infastidisce, è un’incrinatura, un turbamento della forma, dello stile*». Proseguendo nel racconto, Pasolini lamenta la veloce distruzione dell’integrità formale di altre città del mondo islamico, come Yazd nel golfo persico e Sana’a nello Yemen, o di Kathmandu in Nepal: «*Kathmandu è già praticamente distrutta, in quanto forma, rimangono i monumenti, ma non è dei monumenti che si tratta, non sono quelli il problema, quelli è facile salvarli, è l’intera forma della città che è difficile salvare*». Anche qui traspare una visione del tutto nuova rispetto al sentire comune: cosa vuol salvare, veramente, Pasolini?

«*Questa strada per cui camminiamo, con questo selciato sconnesso e antico, non è niente, non è quasi niente, è un’umile cosa, non si può nemmeno confrontare con certe opere d’arte d’autore stupende della tradizione italiana, eppure, io penso che questa stradina da niente, così umile, sia da difendere con lo stesso accanimento, la stessa buona volontà, con lo stesso rigore con cui si difende un’opera d’arte di un grande autore [...] voglio difendere qualcosa che non è sanzionato, che non è codificato, che nessuno difende, che è opera, diciamo così, del popolo, di un’intera storia, dell’intera storia del popolo di una città, di un’infinità di uomini senza nome che però hanno lavorato all’interno di un’epoca che poi ha prodotto i frutti più estremi, più assoluti nelle opere d’arte d’autore*».

Pasolini, dunque, vuole difendere il patrimonio degli uomini senza nome, vuole “prendersi cura” anche dell’umile patrimonio culturale di un’infinità di uomini semplici. Tutto il suo pensiero ruota attorno a questo tema, e il suo monito alla società del suo tempo e, a maggior ragione, di estrema attualità anche per la società d’oggi, è di non cadere nell’errore fatale di pensare all’agio, alla tecnologia, al consumismo come fossero un sistema di sussistenza ottimale da tramandare ai nostri figli. Così facendo, il patrimonio perderebbe il calore del “cuore” rivolgendosi esclusivamente ad un freddo “sapere”. «*[...] quella acculturazione, quella omologazione che il fascismo non è riuscito assolutamente a ottenere, il potere di oggi, cioè il potere delle civiltà dei consumi, invece, riesce a ottenere perfettamente, distruggendo le varie realtà particolari, togliendo realtà varie ai vari modi di essere uomini che l’Italia ha prodotto e in modo storicamente molto differenziato [...] il vero fascismo è proprio questo potere delle civiltà dei consumi che sta distruggendo l’Italia e questa cosa è avvenuta talmente rapidamente che, in fondo, non ce ne siamo resi conto*».

Alla luce di quanto è stato detto, non mi stupirei se un giorno, smarrito di fronte alla moltitudine di sedimenti che i nostri avi ci hanno consegnato, non capendone più il significato e, peggio ancora, non provando più alcun sentimento per quelle povere spoglie, il figlio dicesse: “Padre, rinuncio all’eredità”.

Il patrimonio è un’entità multiforme che segue il nostro cammino fin dagli albori. Può sedimentarsi nel tempo e nello spazio, manifestandosi nei nostri manufatti. Può essere impalpabile e transitorio, costellando di ricordi solo la nostra memoria. Ma affinché possa sopravvivere, serve che l’uomo se ne prenda cura.

^[1] A ben guardare, il drago che insegue il canarino è la zona industriale di Padova che sta per fagocitare il centro storico della nostra città...

^[2] Vera Gheno, La crusca per voi, n.32 del 2006, Accademia della Crusca.

^[3] https://catalogo.beniculturali.it/detail/HistoricOrArtisticProperty/1200826932

^[4] Ottorino Pianigiani, vocabolario etimologico della lingua italiana, 1907

^[5] https://www.teche.rai.it/2015/01/pasolini-e-la-forma-della-citta-1974/

THE WANDERING VILLAGE

Alberto Trento



The Wandering Village, Stray Fawn Studios/Steam

Il patrimonio è un’entità multiforme che segue il nostro cammino fin dagli albori. Può sedimentarsi nel tempo e nello spazio, manifestandosi nei nostri manufatti. Può essere impalpabile e transitorio, costellando di ricordi solo la nostra memoria. Ma affinché possa sopravvivere, serve che l’uomo se ne prenda cura.

Non esiste il pericolo che il patrimonio vada perso. Tuttavia esiste la seria tendenza che il patrimonio venga trasfigurato e, con il tempo, venga dimenticata la sua ragion d’essere. Provo a spiegarlo con le parole di uno dei grandi scrittori e intellettuali del Novecento.

Nel 1974 Pier Paolo Pasolini fu incaricato dalla RAI di girare un film documentario per la televisione. Intitolato “Pasolini e... la forma della città”, venne trasmesso il 7 febbraio del ‘74⁵. Nella prima parte del cortometraggio, Pasolini descrive a Ninetto Davoli la bellezza del borgo storico di Orte, dal profilo quasi intatto, perfetto se osservato da certe inquadrature, che tuttavia viene messo in crisi, spostando solo di poco il punto di vista, dallo svelarsi di costruzioni del tutto estranee, appartenenti ad un altro mondo: sono delle case moderne, dall’aspetto mediocre, povere, senza invenzione. Questo originale modo di osservare la realtà, riconducibile al linguaggio cinematografico di Pasolini, la sensibilità nel concentrarsi sulla forma, sul profilo di una città, considerandone solo la massa architettonica organica che si staglia nel paesaggio, porta velocemente all’individuazione fisica degli elementi estranei: «*Ora, che cos’è che mi dà tanto fastidio, anzi, direi quasi una specie di dolore, di offesa, di rabbia per la presenza di quelle povere case popolari [...] E il fatto che appartengano a un altro mondo, hanno caratteri stilistici completamente diversi da quelli dell’antica città di Orte e la mescolanza delle due cose infastidisce, è un’incrinatura, un turbamento della forma, dello stile*».

Proseguendo nel racconto, Pasolini lamenta la veloce distruzione dell’integrità formale di altre città del mondo islamico, come Yazd nel golfo persico e Sana’a nello Yemen, o di Kathmandu in Nepal: «*Kathmandu è già praticamente distrutta, in quanto forma, rimangono i monumenti, ma non è dei monumenti che si tratta, non sono quelli il problema, quelli è facile salvarli, è l’intera forma della città che è difficile salvare*». Anche qui traspare una visione del tutto nuova rispetto al sentire comune: cosa vuol salvare, veramente, Pasolini?

«*Questa strada per cui camminiamo, con questo selciato sconnesso e antico, non è niente, non è quasi niente, è un’umile cosa, non si può nemmeno confrontare con certe opere d’arte d’autore stupende della tradizione italiana, eppure, io penso che questa stradina da niente, così umile, sia da difendere con lo stesso accanimento, la stessa buona volontà, con lo stesso rigore con cui si difende un’opera d’arte di un grande autore [...] voglio difendere qualcosa che non è sanzionato, che non è codificato, che nessuno difende, che è opera, diciamo così, del popolo, di un’intera storia, dell’intera storia del popolo di una città, di un’infinità di uomini senza nome che però hanno lavorato all’interno di un’epoca che poi ha prodotto i frutti più estremi, più assoluti nelle opere d’arte d’autore*».

Pasolini, dunque, vuole difendere il patrimonio degli uomini senza nome, vuole “prendersi cura” anche dell’umile patrimonio culturale di un’infinità di uomini semplici. Tutto il suo pensiero ruota attorno a questo tema, e il suo monito alla società del suo tempo e, a maggior ragione, di estrema attualità anche per la società d’oggi, è di non cadere nell’errore fatale di pensare all’agio, alla tecnologia, al consumismo come fossero un sistema di sussistenza ottimale da tramandare ai nostri figli. Così facendo, il patrimonio perderebbe il calore del “cuore” rivolgendosi esclusivamente ad un freddo “sapere”. «*[...] quella acculturazione, quella omologazione che il fascismo non è riuscito assolutamente a ottenere, il potere di oggi, cioè il potere delle civiltà dei consumi, invece, riesce a ottenere perfettamente, distruggendo le varie realtà particolari, togliendo realtà varie ai vari modi di essere uomini che l’Italia ha prodotto e in modo storicamente molto differenziato [...] il vero fascismo è proprio questo potere delle civiltà dei consumi che sta distruggendo l’Italia e questa cosa è avvenuta talmente rapidamente che, in fondo, non ce ne siamo resi conto*».

Alla luce di quanto è stato detto, non mi stupirei se un giorno, smarrito di fronte alla moltitudine di sedimenti che i nostri avi ci hanno consegnato, non capendone più il significato e, peggio ancora, non provando più alcun sentimento per quelle povere spoglie, il figlio dicesse: “Padre, rinuncio all’eredità”.

“È fondamentalmente un gioco basato sulla simbiosi”, ha dichiarato in un’occasione Philomena Schwab, “Volevo che il giocatore entrasse in relazione con l’animale, che lavorasse insieme a lui e che fosse messo nella posizione di fare scelte difficili per garantire la sopravvivenza di entrambi”.

Il gioco diventa quindi un nuovo strumento per veicolare la cultura dell’equilibrio e dell’armonia tra le parti. Consapevolezza, quest’ultima, imprescindibile nel momento in cui ciascuno è chiamato a esprimere la propria posizione rispetto ai processi di modificazione dell’ambiente in cui viviamo. Non fosse per altra ragione che, richiamando il pensiero di Ken Fogg, queste scelte eserciteranno un impatto rilevante sul modo di vivere e di crescere di ciascuno di noi e, in ultima analisi, determineranno il grado di felicità a cui riusciremo ad accedere.

LIBRERIA

A cura della Redazione



A CURA DI FILIPPO BARBERA, DOMENICO CERSOSIMO E ANTONIO DE ROSSI

CONTRO I BORGHI
IL BELPAESE CHE DIMENTICA I PAESI
 ED. DONZELLI, ROMA, 2022, ISBN 9788855223560

Il patrimonio è un’entità multiforme che segue il nostro cammino fin dagli albori. Può sedimentarsi nel tempo e nello spazio, manifestandosi nei nostri manufatti. Può essere impalpabile e transitorio, costellando di ricordi solo la nostra memoria. Ma affinché possa sopravvivere, serve che l’uomo se ne prenda cura.

Non esiste il pericolo che il patrimonio vada perso. Tuttavia esiste la seria tendenza che il patrimonio venga trasfigurato e, con il tempo, venga dimenticata la sua ragion d’essere. Provo a spiegarlo con le parole di uno dei grandi scrittori e intellettuali del Novecento.

Nel 1974 Pier Paolo Pasolini fu incaricato dalla RAI di girare un film documentario per la televisione. Intitolato “Pasolini e... la forma della città”, venne trasmesso il 7 febbraio del ‘74⁵. Nella prima parte del cortometraggio, Pasolini descrive a Ninetto Davoli la bellezza del borgo storico di Orte, dal profilo quasi intatto, perfetto se osservato da certe inquadrature, che tuttavia viene messo in crisi, spostando solo di poco il punto di vista, dallo svelarsi di costruzioni del tutto estranee, appartenenti ad un altro mondo: sono delle case moderne, dall’aspetto mediocre, povere, senza invenzione. Questo originale modo di osservare la realtà, riconducibile al linguaggio cinematografico di Pasolini, la sensibilità nel concentrarsi sulla forma, sul profilo di una città, considerandone solo la massa architettonica organica che si staglia nel paesaggio, porta velocemente all’individuazione fisica degli elementi estranei: «*Ora, che cos’è che mi dà tanto fastidio, anzi, direi quasi una specie di dolore, di offesa, di rabbia per la presenza di quelle povere case popolari [...] E il fatto che appartengano a un altro mondo, hanno caratteri stilistici completamente diversi da quelli dell’antica città di Orte e la mescolanza delle due cose infastidisce, è un’incrinatura, un turbamento della forma, dello stile*».

Proseguendo nel racconto, Pasolini lamenta la veloce distruzione dell’integrità formale di altre città del mondo islamico, come Yazd nel golfo persico e Sana’a nello Yemen, o di Kathmandu in Nepal: «*Kathmandu è già praticamente distrutta, in quanto forma, rimangono i monumenti, ma non è dei monumenti che si tratta, non sono quelli il problema, quelli è facile salvarli, è l’intera forma della città che è difficile salvare*». Anche qui traspare una visione del tutto nuova rispetto al sentire comune: cosa vuol salvare, veramente, Pasolini?



A CURA DI R. CAPOZZI, F. COSTANZO, F. DEFILIPPIS, F. VISCONTI

PATRIMONIO E PROGETTO DI ARCHITETTURA
 EDITORE QUODLIBET - 2021
 COLLANA PROARCH. STUDI E RICERCHE
 FORMATO: LIBRO IN BROSSURA
 ISBN: 9788822906809

Questo volume propone una ulteriore e necessaria riflessione, prodotta a valle, e dopo un certo tempo, dell’VIII Forum della Società Scientifica ProArch, tenutosi a Napoli nel novembre 2019 e dedicato al rapporto tra il progetto di architettura e

il patrimonio per la costruzione di una nozione rinnovata di quest'ultimo. Riflettere, all'interno del campo delle "discipline del progetto", su una nozione rinnovata di patrimonio significa dunque, come si leggeva nella call del Forum, ri-affermare che la diacrisi tra legacy e projectus va posta «come incipit di ogni procedura rivolta alla trasformazione» e presuppone «il riconoscimento del valore degli ordini formali e delle relazioni preesistenti, rinvenibili nei territori, nelle città, nei paesaggi e nei manufatti, nelle tracce dell'antico e nelle testimonianze del passato lontano e recente».

tivista e architetto Pablo Sendra, immagina il design e l'etica della "città aperta", alternativa: una proposta provocatoria per una riorganizzazione del modo in cui pensiamo e progettiamo la vita nei contesti urbani. Quelle che gli autori chiamano "infrastrutture per il disordine" combinano architettura, politica, urbanistica e attivismo al fine di creare luoghi che alimentano piuttosto che soffocare, uniscono piuttosto che dividere, sono disposti al cambiamento piuttosto che bloccati nell'immobilismo. Questo testo è un manifesto radicale e trasformativo per il futuro delle città del XXI secolo.

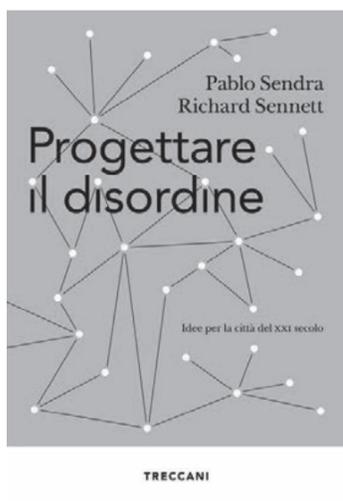


BIENNALE ARCHITETTURA 2023 THE LABORATORY OF THE FUTURE

A CURA DI LESLEY LOKKO

EDITORE LA BIENNALE DI VENEZIA
ANNO 2023
FORMATO: LIBRO IN BROSSURA
ISBN: 9788898727797

Il Catalogo della Biennale Architettura 2023, diviso in due volumi, segue il percorso della Mostra, accompagnando i visitatori e gli appassionati attraverso gli spazi espositivi dei Giardini e dell'Arsenale e verso gli altri progetti allestiti nei diversi luoghi della città di Venezia e di Forte Marghera, a Mestre. Il Volume I del Catalogo è diviso in varie sezioni e si apre con la dichiarazione del Presidente della Biennale di Venezia Roberto Cicutto e la presentazione della Mostra della Direttrice Artistica del Settore Architettura Lesley Lokko. Una sezione è dedicata agli appuntamenti di Carnival, un ciclo di conferenze, discussioni, panel e performance che approfondisce i temi della 18. Mostra Internazionale di Architettura, per proseguire con una sezione dedicata ai Progetti Speciali. A seguire, il Volume dedica due sezioni alla Mostra Internazionale curata da Lesley Lokko, rispettivamente intitolate Force Majeure e Dangerous Liaisons.

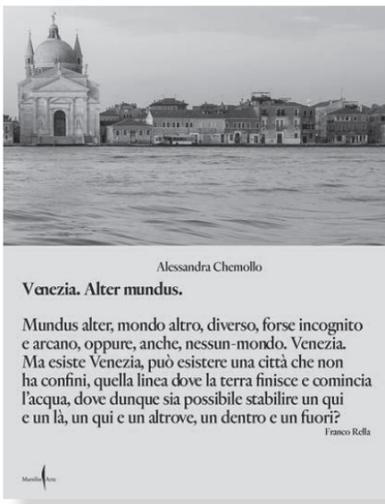


PROGETTARE IL DISORDINE. IDEE PER LA CITTÀ DEL XXI SECOLO

PABLO SENDRA, RICHARD SENNETT

EDITORE TRECCANI
ANNO 2022
COLLANA VISIONI
FORMATO: LIBRO IN BROSSURA
ISBN: 9788812009220

Urbanisti, privatizzazioni e sistemi di sorveglianza stanno assediando gli spazi pubblici urbani. Le nostre strade stanno diventando sempre più simili tra loro mentre la vita, il carattere e la diversità vengono espulsi dalle città. Che fare? È possibile concepire la sfera pubblica come uno spazio flessibile che si adatta ai tempi? Si può progettare il disordine. Cinquant'anni fa Richard Sennett scrisse la sua opera rivoluzionaria, Usi del disordine, in cui sosteneva che l'ideale di una città pianificata e ordinata fosse imperfetto, producendo un ambiente urbano fragile e restrittivo. Oggi torna sulla stessa idea e, insieme all'at-



VENEZIA. ALTER MUNDUS. ALESSANDRA CHEMOLLO

EDITORE MARSILIO ARTE
ANNO 2022
COLLANA GRANDI LIBRI ILLUSTRATI
EAN: 9791254630167

«Mundus alter Venetia dicta est»: così Petrarca definisce la città lagunare, da oltre vent'anni soggetto prediletto dell'obiettivo di Alessandra Chemollo. I suoi lavori, raccolti in questo prezioso libro fotografico, sono in grado di far parlare le "pietre", aprendoci gli occhi sul gioco di riflessi dell'acqua e sul mutare del cielo, in un luogo dove i confini sembrano non esistere più. È così che Venezia si tramuta in un alter mundus, visitato e raccontato nel corso dei secoli da celebri viaggiatori, come Henry James, Thomas Mann, Hugo von Hofmannsthal, fino a Ian McEwan e Christopher Bollen. Un mondo altro, in cui è necessario muoversi con cautela, evitando di essere catturati da un'immagine che ci sembra familiare solo perché segretamente speriamo che ci aiuti a sostenere la potenza di questa città straniera. Immagini in una sequenza narrativa serrata, che non vogliono essere commentate, che non cercano spiegazioni, ma che si connettono ad altri mondi, grazie alla straordinaria scrittura di Franco Rella capace di muoversi negli interstizi tra l'una e l'altra. «Le immagini che Alessandra Chemollo ha tracciato e ha messo in una trama, in una storia – osserva Rella – nascono dal tentativo davvero di andare alla ricerca di un mondo altro, alter mundus. Per fare questo non ha soltanto seguito i profili delle stupende costruzioni, dei monumenti e delle case che ci presenta; non ha solo inseguito l'acqua in cui affondano o si riflettono le colonne, ma ha cercato di svuotare Venezia da tutto ciò che oggi la costituisce ma che soprattutto la maschera.



Roberto Righetto

PATRIMONIO E IDENTITÀ PER LA CITTÀ E IL TERRITORIO DEL FUTURO

Patrimonio è il termine che il Consiglio dell'Ordine ha indicato alla Redazione della rivista AN quale linea editoriale per i numeri di quest'anno.

Ma non si tratta di una fuga nostalgica e contemplativa verso il passato.

A partire da una concezione allargata del termine, abbiamo chiesto alla Redazione di indagare non solo il patrimonio storico-architettonico e artistico di cui il nostro paese è spesso immeritevole custode, ma anche quello degli edifici e delle




ARCHITETTI NOTIZIE
Periodico edito dal Consiglio dell'Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Padova
Iscrizione al ROC n. 21717Aut. Trib. Padova n. 1697 del 19 maggio 2000

Consiglio dell'Ordine
Presidente: Roberto Righetto
Vice Presidente: Giorgio Galeazzo
Segretario: Francesca Borghesan
Tesoriere: Carlo Guglielmo Casarotto
Consiglieri: Chiara Cattelan, Anna Costa, Fiorenzo Greggio, Vittoria Matteazzi, Maurizio Michelazzo, Andrea Molinaro, Denise Salvò, Andrea Sarno, Stefano Sartori, Rossella Verza, Michela Zanandrea

Direttore Responsabile
Paolo Simonetto

Comitato di Redazione
Antonio Buggin, Michele Gambato, Pietro Leonardi, Francesco Migliorini, Alessandra Rampazzo, Davide Scagliarini, Alberto Trento, Alessandro Zaffagnini

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE
Ordine degli Architetti P.P. e C. della Provincia di Padova

 Ordine degli Architetti P.P. e C. della Provincia di Padova

Progetto e impaginazione grafica:
Felice Drapelli - felicecdrapelli@gmail.com

Stampa: Grafiche Turato sas - Rubano (PD)

aree industriali dismesse (i grandi brownfields come anche i capannoni abbandonati) che contraddistinguono larga parte del territorio regionale, come pure il patrimonio paesaggistico e ambientale, e non ultimo il patrimonio delle architetture del Moderno che hanno costruito l'immagine e l'ossatura di buona parte delle nostre periferie.

Le azioni che questa consigliatura dell'Ordine sta portando avanti in tale direzione vanno dalla promozione di cicli di seminari e corsi dedicati alle figure degli architetti del Moderno e delle loro opere sul territorio, alla promozione di incontri sul tema, alla partecipazione ai tavoli di confronto per la redazione del Secondo Piano degli Interventi della Città di Padova in cui (tra gli altri) abbiamo portato un contributo volto alla identificazione e valorizzazione delle Architetture del '900 meritevoli di tutela.

Questo è un argomento tanto più pressante quanto più nuove istanze si sono affacciate o affermate nello scenario delle trasformazioni del territorio: istanze normative quali la legislazione regionale sulle politiche per la riqualificazione urbana e la rinaturalizzazione del territorio (il cd Veneto 2050), che come effetti hanno quello di innescare processi di sostituzione edilizia che hanno spesso condotto a demolizione di interessanti testimonianze architettoniche del contemporaneo; istanze ambientali quali quelle che ci richiedono di efficientare il nostro patrimonio edilizio (con il rischio a volte di impoverire figurativamente interventi portatori di interessanti valori di ricerca formale), o quelle che ci impongono l'impiego di notevoli porzioni del territorio per la produzione di energie rinnovabili per contrastare l'emergenza climatica.

Il nostro capoluogo di provincia si è recentemente arricchito con l'inserimento del ciclo di affreschi Padova Urbs picta tra i siti Unesco Patrimonio dell'umanità.

Questo costituisce motivo di grande orgoglio, ma anche spunto di riflessione.

Nella suo saggio "Un urbanista alle prese con Françoise Choay" di presentazione del libro "Del destino della città" dell'autrice francese conosciuta per il saggio "L'allegoria del patrimonio", Alberto Magnaghi afferma che la risposta al processo di mercificazione del patrimonio che in molti casi la lista dei beni patrimonio dell'umanità dell'Unesco ha alimentato "... torna dunque alla capacità delle società locali di riappropriarsi del patrimonio come elemento identitario, dinamico, da valorizzare in forme durevoli e sostenibili, per la propria realizzazione, rendendo coerenti conservazione e trasformazione. Una società autocentrata, che fa della propria differenza una forza, può fondare l'unicità e l'originalità del proprio "stile di sviluppo" sulla valorizzazione attiva dei propri beni patrimoniali e attivare scambi solidali con le altre comunità locali, nel contesto di una globalizzazione dal basso."

Partire dal patrimonio per progettare il futuro delle città e dei territori in cui vogliamo vivere.

